

Parte contro «l'Europa del 3 per cento» la campagna elettorale dei socialisti francesi per il 25 maggio

A Jospin non piace Maastricht «Quei parametri non sono dogmi»

In prima fila Martine Aubry, la figlia di Delors. «L'Euro bisogna farlo ma deve nascere da un nuovo modello di crescita». Intanto la commissione di Bruxelles promuove la Francia mentre il Fondo monetario la boccia: «Siete al 3,3 di deficit».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Il mitico 3% infiamma gli animi e semina confusione anche nella politica francese. Anche qui se lo ballottano in tutti i sensi, suscita discussioni bizantine e guerre feroci tipo quelle teologiche che accompagnano le grandi eresie su cui si scannavano i primi cristiani. Di «ritorno del feticismo», feticismo delle cifre, scriveva ieri «Le Monde».

Aveva iniziato il ministero dell'Economia, a Bercy, a far balenare la proiezione per cui la Francia, andando avanti così, sarebbe arrivata all'appuntamento di Maastricht col deficit al 3,8% del prodotto 1997. «Non c'è verso che riusciamo a tenerci al di sotto del 3%»: questo, secondo il «Canard Enchaîné» sarebbe stato l'argomento principale col quale lo stesso premier Juppé avrebbe convinto appena una settimana fa l'alleato centrista Leotard alla necessità di andare alle elezioni anticipate. Domenica era stato il leader dell'opposizione di sinistra, Lionel Jospin, a farne il tema chiave della campagna elettorale dichiarando in tv, senza mezzi termini: «Se per rispettare il criterio del 3% vogliamo imporre una nuova cura di austerità, la mia risposta è no. No al rispetto assoluto del 3%. Poi, nello stesso giorno, è venuta (si dice grazie mol-

to ai buoni uffici del commissario francese Yves Thibault de Silguy) una promozione anticipata della Francia («salvo sorprese non avranno bisogno di alcuna misura supplementare per soddisfare l'obiettivo del 3%») da Bruxelles, e una bocciatura altrettanto anticipata dal Fondo monetario a Washington (Francia, 3,3%). Dall'altalena dei decimali non è esente nemmeno la Germania: il giorno prima i sei più importanti istituti di ricerca economica (Monaco, Berlino, Amburgo, Halle, Essen e Keil) avevano previsto un deficit tedesco al 3,2%. Costringendo Theo Waigel, il crociato del tre virgola zero per cento, punto a definire «esagerate» le stime.

Ma com'è che si sono messi tutti a dare numeri?, verrebbe da chiedersi. Una possibile spiegazione è che se coi numeri, almeno da Pitagora in poi, si è fatta scienza, filosofia, metafisica e magia, ora con questi numeri si fa battaglia politica più che economia.

Tra coloro che puntano a sdrammatizzare c'è Jacques Delors, che era stato uno dei padri di Maastricht. «Non vengano a raccontarci storie. Il trattato di Maastricht fissa effettivamente un limite in materia di deficit budgetario. Non per integrismo. Ma semplicemente perché se si vuole un euro stabile al servizio

dell'occupazione, bisogna che i Paesi dell'Unione monetaria padroneggino i propri conti pubblici e sociali, cosa che sarebbe stata necessaria in ogni caso. Ma il trattato prevede anche che questo limite possa essere apprezzato sul piano della «tendenza», cioè in funzione degli sforzi che i Paesi candidati compiono per raggiungere questo livello e mantenerlo durevolmente» spiega. E lui, che dovrebbe intendersene («so per esperienza diretta che i servizi a quest'epoca dell'anno fanno previsioni legate a diversi scenari»), azzarda la previsione: «Vedrete che al momento delle scelte, quando i quindici decideranno chi entra o meno nell'euro, prevarrà questo approccio».

«L'euro bisogna farlo. Ma il 3% non è la Bibbia. Quindi discuteremo con i partners per apprezzare un modo diverso i criteri. L'importante è mettere in atto una politica economica che dia più crescita quindi più entrate allo Stato, e quindi meno deficit. Per i socialisti la moneta unica è importante, ci dà dello spazio, ma l'Europa non è solo questo, è un nuovo modello di crescita», il modo in cui ieri l'ha messa l'astro nascente del Ps, Martine Aubry, che è anche figlia di Jacques Delors. Chissà cosa ne direbbe Mitterrand, che - come non si stancano malignamente di

ripetere i tedeschi - fu l'inventore del 3%.

Effettivamente, si trattò di una scelta eminentemente politica, non «scientifica». Non c'è una sola teoria economica che imponga quel preciso rapporto e non un altro. E del resto ciascuno è lasciato libero di scegliere come arrivarci. Con più tasse, contando su maggiori entrate, o con meno spese. Anche se la faccenda è complicata - e in buona parte il dibattito reso assurdo - dal fatto che alla fine non decidono i politici ma i mercati. Nel senso che, se i mercati decidono che un governo non fa sul serio, e la moneta cede, un aumento dei tassi di interesse rischia di pesare sul deficit e costare più di una manovra economica di austerità. E questo chiunque sia al governo, Juppé o Jospin.

Dalla sua la sinistra francese ha un buon argomento. Contrariamente a quel che gli avversari ora danno a intendere, anche in Francia è stata la sinistra a contenere il deficit pubblico meglio di quanto abbia fatto la destra. Tra 1981 e 1991 il deficit pubblico francese era contenuto in media entro il 2,3%, salì al 4% con Beregovoy (che poi si sparò), e al 6,1% col monetarista «ortodosso» Balladur.

Ma Delors padre e la Aubry hanno un problema. Schierati come so-

no con la sinistra, non possono certo sconfessare Jospin. Ma al tempo stesso non possono lasciare a Juppé e a Chirac la bandiera dell'Europa, che è sempre stata la loro. «Jospin si situa pienamente nella linea europea di Mitterrand e del trattato di Maastricht, l'ha promosso Delors. Prendendo atto del fatto che all'assemblea elettorale del Ps Jospin ha bruscamente zittito chi, come l'ex segretario Emanuelli, voleva che si andasse più avanti nella denuncia di Maastricht come sanguisuga dei lavoratori. Jospin ha i suoi problemi: avrà bisogno dei comunisti e dell'ala sinistra, chevementiana, del suo partito, per i quali Maastricht è sempre stata il diavolo. Così come ha, dal canto suo i suoi problemi Chirac, che deve far dimenticare i dubbi che aveva su Maastricht prima di essere eletto all'Eliseo. Non meno divisa è l'opinione pubblica: secondo un sondaggio pubblicato ieri dai giornali metà dei francesi si dicono convinti che l'euro non permetterà da solo il ritorno della crescita, il 71% che non diminuirà le disuguaglianze sociali, il 73% che non consentirà di ridurre le disoccupazione, il 69% vorrebbero un nuovo referendum per decidere sulla moneta unica.

Siegmond Ginzberg

La ricostruzione del blitz nell'ambasciata

La verità degli ostaggi «Tupac Amaru uccisi nonostante la resa»

LIMA. Come davanti alla moviola gli ostaggi dell'ambasciata giapponese in Perù, il giorno dopo, rivedono i loro 126 giorni di prigionia e rievocano il blitz sanguinoso grazie al quale il loro incubo è finito. E raccontano. Rodolfo Munante, ministro peruviano dell'Agricoltura, uno dei 72 sequestrati, non dimenticherà mai che quando è cominciato l'attacco delle truppe d'élite di Fujimori uno dei guerriglieri è entrato nella stanza dove erano rinchiusi lui e altri ostaggi, ha puntato un mitra contro di loro per qualche istante e poi se ne è andato, per cadere ucciso come tutti gli altri suoi compagni. «Perché non ha ci sparato? Solo Dio lo sa» commenta Munante.

Sono comunque molti gli ex ostaggi che parlano di quella terribile esperienza e spesso si tratta di testimonianze scomode, che rischiano di scatenare forti polemiche, mentre la popolarità di Fujimori nel paese ha un'impennata e balza dal 37 al 68%. Il quotidiano nipponico *Asahi* riporta numerose testimonianze di ex ostaggi giapponesi. Uno di questi dichiara di avere assistito «a un

massacro», assicurando di avere visto un militare sparare contro un guerrigliero che aveva le braccia alzate. Un altro testimone ha confidato al giornale che uno dei membri del Mrta «è stato portato via vivo dai soldati». Secondo altre testimonianze, Maria Hoyos e Giovanna Esmeralda Vila, le due giovani guerrigliere che facevano parte del commando, hanno alzato le mani, implorando pietà mentre si tenevano abbracciate sulla porta. «Erano così spaventate - racconta un testimone - che riuscirono solo a gridare: «Ci arrendiamo!». Ma le «teste di cuoio» non hanno avuto pietà. Maria e Giovanna sono state abbattute. L'ambasciatore boliviano in Perù, Jorge Gumucio, anch'egli tra gli ostaggi, ricorda che i più giovani del commando «arrivati al secondo mese di occupazione dell'ambasciata avevano cominciato a dire che si erano stufati. In fondo erano ostaggi come noi». E aggiunge: «Molti pensavano di rifarsi una vita a Cuba ed erano stanchi, provati. E per questo che il loro leader Cerpa Cartolini,



Il presidente peruviano Alberto Fujimori accanto al cadavere di Nestor Cerpa Cartolini. Ansa/Reuters

per calmarli, si era inventato le partite a calcetto». Gumucio assicura anche che Cartolini era favorevole a una soluzione pacifica della crisi, ma non aveva mano libera nella trattativa per l'intransigenza dei suoi compagni. Altre testimonianze raccolte a Lima riferiscono che il cadavere di Cartolini sarebbe crivellato di colpi, due dei quali alla testa, e presenterebbe una estesa ferita di arma da taglio. Intanto il

comitato internazionale della Croce Rossa ha inviato a Lima un proprio rappresentante per chiedere spiegazioni sull'espulsione del proprio delegato alla vigilia del blitz. Quello che si sa è che il combattimento è durato circa 15 minuti, mentre l'intera operazione ha richiesto 37 minuti. Secondo il quotidiano di Lima *El Comercio* le squadre antiterrorismo conoscevano alla perfezione i movimenti e

gli umori dei Tupac Amaru, grazie a vari microfoni introdotti di nascosto nella sede diplomatica dentro oggetti destinati agli ostaggi. Una microspia era stata infilata nella cassa armonica di una chitarra richiesta da uno dei sequestrati. L'altro apparecchio era stato messo in un quadro di Gesù Cristo voluto dagli ostaggi. Una terza microspia era mescolata al cibo servito all'interno dell'ambasciata.

Si schierano artisti e calciatori: gli Oasis e Michael Caine con i laburisti, Sean Connery per la Scozia.

A Londra scoppia la polemica sui sondaggi

Dopo i brividi di ieri i test elettorali riportano Blair oltre il 50 per cento. Ma come è stato fatto quello del «Guardian»?

DALL'INVIATO

LONDRA. Lo stile è quello della «mosca sul muro». Vuol dire uno stile spoglio, dove il protagonista spicca in un paesaggio che non gli offre difesa alcuna. In un certo modo è crudo, offerto al mondo nella sua cruda verità. Non stiamo parlando di una mostra d'arte contemporanea ma dell'arma finale della macchina elettorale del Labour. Si tratta di dieci minuti di documentario andati in onda ieri sera sulla Bbc. È a cura del partito, quindi una volta si sarebbe chiamata propaganda, o spot elettorale. No, questo è invece un documentario «sull'uomo Blair», ha detto Peter Mandelson, il responsabile della campagna laburista. Perché la «mosca sul muro» è lui, Tony Blair. Colto in cucina nella sua casa di Ilington mentre prepara il tè o alle prese con i suoi bambini, spesso privo di quell'eterno sorriso che cominciava a innervosire anche i più bendisposti. A Tony Blair Molly Dieneen, l'autrice, pone la domanda che tanti vecchi laburisti avrebbero volu-

to porgli: «Ma perché lei non è conservatore?». La risposta non è sorprendente: perché non ho niente contro il successo e l'ambizione, però non valgono nulla se ti dimentichi di chi in questa società sta male... Buono, il breve film è buono. Anche se Blair confessa che da ragazzo sognava di fare il calciatore nel Newcastle (e perché no il pompiere, hanno commentato le malelingue) e ammonisce i suoi figli sulla «quantità di compiti» che li aspetta sotto un governo Labour. È un buon trampolino per quest'ultima settimana di campagna elettorale, perché è negli ultimi giorni che le cose si personalizzano di più. Lo sa bene anche John Major, che mercoledì sera era in Scozia e ha tirato fuori dal cilindro un accorato appello formulato in modo inconsueto: «Guardatevi negli occhi - ha detto - e capirete che agirò sempre in modo giusto e sincero per questa grande nazione!». L'«Independent», che milita a sinistra, ne ha fatto una prima pagina con un disegno nel quale il povero Major, al posto degli occhi, ha

due labirintiche spirali. La campagna elettorale si elettrizza un po', acquista qualche coloritura drammatica. Il Labour ha colto al voto l'occasione del primo sondaggio negativo da molti mesi a questa parte. L'ICM, per il «Guardian», dava mercoledì i laburisti in caduta libera, riducendo il loro vantaggio sui Tories da 21 a 5 punti. Altri sondaggi, ieri, hanno riportato i laburisti ai consueti livelli, attorno al 50 per cento delle intenzioni di voto. Ma Tony Blair ieri mattina, nel corso del suo incontro con la stampa, non minimizzava e anzi evocava con forza lo spettro di un quinto governo conservatore. Per un momento, mercoledì, tra i laburisti è tornato l'incubo del '92, quando pensavano di avere già la vittoria in tasca. Per questo ora invitano il loro «a non togliere il piede dall'acceleratore» fino all'ultimo minuto utile. Hanno ancora qualche carta da giocare. Per esempio l'ultima idea su come rinvigorire le esatte finanze del servizio sanitario: destinandogli i soldi della Lotteria nazionale, un miliardo

Bocciato spot elettorale anti-abortista

L'Alta corte di Londra ha dato ragione alle emittenti tv che hanno censurato i cruenti annunci elettorali del gruppo per la vita Pro-Life Alliance con video di aborti dal vivo e immagini di feti mutilati. Chiudendo la causa intentata dal Pia alle tv pubbliche e private le motivazioni addotte dai responsabili delle tv che hanno deciso di respingere gli annunci antiabortisti o di trasmetterli in versione ridotta, senza le immagini più scioccanti.

sterline. Ah, ha replicato Stephen Dorrell, ministro della Sanità: è un trucco per non spendere soldi pubblici, visto che le coperture finanziarie del vostro programma di governo sono «un buco nero». Falso, ha controreplicato Tony Blair: costituiremo con quei soldi un fondo speciale che affiancherà, e non sostituirà, l'intervento pubblico.

I conservatori brandiscono in questi giorni un «documento segreto» in loro possesso: il «War Book», un manuale di guerra elettorale redatto dal Labour e destinato ai suoi candidati. I Tories vi vedono «un cinismo senza precedenti», come dice Brian Mawhinney, presidente del partito, perché già sei mesi fa avevano programmato i temi elettorali, da tirar fuori man mano che ci si avvicina al 1 maggio. In effetti ieri, come previsto dal manuale, hanno accusato i conservatori di voler incrementare l'Iva sui beni alimentari. Nel libretto sono indicati anche i punti deboli e quelli forti dei due partiti. Siammette per esempio che John Major appa-

Resa dei conti tra il governo e i militari

Turchia, ministro islamico incrimina un generale: «Oltraggia le nostre istituzioni»

«Comatterò la minaccia islamica come ho fatto con i ribelli curdi». Cioè a colpi di mitra e di artiglieria pesante. Parola del generale Ozman Ozbek, responsabile della piazza di Erzurum, nella Turchia orientale. «Quei generali hanno insultato il governo eletto dal popolo, per questo ho aperto un'inchiesta contro di lui», replica da Ankara il ministro della Giustizia Seyket Kazan, ritenuto uno dei «duri» del partito della Sperità (Refah) del primo ministro Necmettin Erbakan. È solo l'ultimo segnale di una resa dei conti in atto in Turchia tra i militari e il governo guida islamica. I rispettivi fronti affilano le armi in vista della prova di forza in programma per domani, in occasione della riunione del Consiglio di sicurezza nazionale (Mgk). I margini di mediazione sembrano assottigliarsi sempre più. La «guerra» delle dichiarazioni ha subito negli ultimi giorni un'ulteriore escalation. Il generale Ozbek non risparmia occasione per lanciare accuse furibonde contro il premier Erbakan, criticato anche per il suo recente pellegrinaggio alla Mecca. Esagerazioni di un militare fuori dal tempo, nostalgico dei giorni in cui le direttive politiche venivano emanate dalle caserme? Tutto può sembrare il generale Ozbek, tranne che un isolato. A sostegno del generale indagato, infatti, si è subito schierato il vice capo di stato maggiore, generale Cevik Bir, considerato il candidato degli Stati Uniti al vertice delle forze armate, che in un'intervista a Newsweek ha affermato senza mezzi termini che l'esercito vuole fermare «la minaccia radicale islamica» in Turchia, lasciando ai lettori immaginare in che modo l'esercito risolverebbe tale minaccia. A fianco dei militari è sceso in campo il presidente Suleyman Demirel che ha ribadito di «comprendere» le ragioni dell'attacco sferrato da Ozbek, sottolineando che il Paese ha bisogno di elezioni anticipate. Chi invece propende per un governo di salvezza nazionale senza Refah è Mesut Yilmaz, il leader dell'opposizione. Ma il premier Erbakan non intende cedere alle pressioni della piazza militare e del presidente-rivale: niente elezioni anticipate, dunque. «Non bisogna creare un'agenda artificiale», ha ripetuto il leader islamico prima di incontrare in serata il presidente Demirel. «La sovranità - aggiunge Erbakan - rimane incondizionatamente nelle mani del popolo. Solo il Parlamento può decidere la crisi di governo». Cerca di ammorbidire i toni Erbakan, nel tentativo di lasciare almeno uno spiraglio ad una possibile, anche se improbabile, mediazione. Ma nel suo stesso partito i duri sembrano prendere il sopravvento. Il vice presidente di Refah, Abdulkadir Aksu, liquida così le pretese delle forze armate: «È un oltraggio alla ragione - tuona - sostenere che l'esercito è il principale garante delle libertà repubblicane». E chi sarebbe invece il «vero»

garante? Aksu non ha dubbi: «Refah, naturalmente», è la sua risposta. Accompagnata da un minaccioso avvertimento: «Non cederemo alle minacce, siamo pronti a combattere». Ma i giorni del Gabinetto guida islamica sembrano ormai segnati. Questo, almeno, è ciò che si evince dalla lettura delle prime pagine dei maggiori quotidiani turchi. I titoli si rincorrono: «Il governo Erbakan è finito», «A maggio nuovo esecutivo». Previsioni che trovano riscontro nelle valutazioni degli ambienti diplomatici occidentali ad Ankara, secondo cui nel futuro prossimo della Turchia dovrebbe esserci un Gabinetto laico, che includa il Dyp di Tansu Ciller, oggi alleato di Refah ma senza quest'ultimo. Sulla vice premier e ministra degli Esteri i militari stanno esercitando una fortissima pressione per uscire dal governo e aprire la crisi. Una prospettiva che la Ciller non ha mai caldeggiato. La ragione è molto concreta: la vice premier vede la sopravvivenza dell'attuale esecutivo, che l'ha difesa contro i tentativi di incriminarla per corruzione, come la salvezza della sua carriera politica. Ma gli spazi per una mediazione tra le parti sono ormai ridotti a zero. Di fatto, commenta un osservatore diplomatico da anni in servizio ad Ankara, l'allineamento dell'opposizione sulle posizioni dei militari, sembra aver trasformato la Ciller nella solitaria paladina a difesa del forte assediato della democrazia. Il momento della verità dovrebbe scoccare domani quando si terrà la riunione mensile del Consiglio per la Sicurezza nazionale (Mgk), un organo consultivo presieduto da Demirel ed egemonizzato dai militari che negli ultimi tempi appare uscito dai limiti costituzionali puntando di fatto a governare il Paese. Il Mgk dovrà esaminare lo stato di attuazione delle 18 «raccomandazioni» avanzate il 28 febbraio scorso per contenere un'asserita espansione fondamentalista. In particolare, il Mgk si attende una risposta chiara da parte del governo sul punto cruciale dell'istruzione. Il Consiglio ha «invitato» Erbakan ad introdurre otto invece che cinque anni di istruzione obbligatoria, allo scopo evidente di ridurre il ricorso dei giovani alle scuole coraniche e religiose. Ma il Refah ha sempre risposto picche a questa richiesta, essendo le scuole coraniche un canale decisivo di radicamento del partito islamico nella società turca, in particolare tra le nuove generazioni. A tentare l'ultima mediazione resta in queste ore Tansu Ciller. La vice premier ha presentato un pacchetto sull'istruzione che comprende quanto chiesto dai generali ma in un contesto più ampio che potrebbe garantire possibilità teoriche di compromesso. Teoriche, per l'appunto. Perché nelle caserme come nelle roccaforti islamiche della Turchia la parola d'ordine è la stessa: prepararsi alla resa dei conti. [U.D.G.]

Gianni Marsilli